



Rassegna stampa ragionata

Sabato 31 agosto

1. **Donato Masciandaro: è essenziale che la Fed si leghi le mani in termini di condotta prima delle elezioni di novembre.**
2. **L'importanza di Raffaele Fitto: gli unici soldi che possiamo davvero spendere sono quelli dei fondi del Pnrr e dei programmi di coesione europea.**
3. **Manovra? Le riforme necessarie secondo gli esperti.**
4. **I principali corpi intermedi - anzitutto le associazioni datoriali come Confindustria, Confartigianato, Confcommercio e via discorrendo, ma anche i sindacati - dovrebbero costruire una proposta da sottoporre all'esecutivo.**
5. **Elsa Fornero: dobbiamo tenerci la «casa comune» rappresentata dal sistema pensionistico e consolidarla rafforzando l'occupazione.**
6. **Dario Di Vico: le buone notizie di un mercato del lavoro a quota 24 (milioni).**
7. **La sfida resta quella di una crescita della qualità del lavoro per tutti e in tutti i settori, senza lasciare indietro nessuno.**
8. **Un anno fa la strage di Brandizzo, tre cose da fare per la sicurezza sul lavoro.**
9. **Tre direzioni di riforma per contrastare i “nuovi” disoccupati.**

Donato Masciandaro – Il dollaro, il debito e la trottola di Donald Trump - Il Sole 24 Ore

Cosa accadrà al dollaro ed al debito americano nei prossimi mesi? **Dipende da chi vince le elezioni presidenziali a novembre, e di riflesso dalla reazione della Fed.** Se l'obiettivo principale è la stabilità degli Stati Uniti, e di riflesso dell'economia mondiale, la vittoria della candidata democratica Kamala Harris è l'evento più auspicabile. Se invece **il vincitore dovesse essere il repubblicano Donald Trump, l'instabilità sarà più alta**, perchè rapporto tra la "*Trumponomics*" e la logica è lo stesso che intercorre tra una linea retta ed una trottola. Il quesito da cui partire è: **quale sarà la politica fiscale degli Stati Uniti quando sarà stato eletto il nuovo President** - così evitiamo di arzigogolar sul genere. Il nuovo President si troverà una situazione del **debito pubblico** che è stata così fotografata dal **Rapporto Finanziario del Tesoro** americano lo scorso anno: «*A parità di altre condizioni, il rapporto tra debito pubblico e crescita economica raggiungerà il 566 per cento entro il 2097. Tale proiezione indica che la politica attuale non è sostenibile*». Una proiezione avanti di ben tre lustri - **oggi quel rapporto è al 13%** - è fatta ovviamente per evitare che il burocrate che la ha formulata non rischi di perdere il posto, ma il monito rimane. Più la politica fiscale americana rimane così straordinariamente espansiva come è stata soprattutto a partire dall'emergenza Covid-19 in avanti, più **la sostenibilità del debito pubblico americano**, e di riflesso il valore del dollaro, potrà diventare il classico elefante che entra in una cristalleria. Primo punto fermo: **né Harris né Trump hanno un programma di disciplina fiscale; anzi.** Quindi, se le promesse verranno, almeno inizialmente mantenute, avremo un aumento della spesa pubblica netta, cioè un aumento dei trasferimenti pubblici e/o una riduzione



della tassazione. Una recente simulazione ci consente di fotografare lo scenario possibile. Prendiamo il taglio delle tasse che l'allora presidente Trump volle nel 2017 (TCJA), con **l'idea che una minore tassazione crea più reddito**. Il taglio delle tasse, in una situazione - allora come oggi - vicina alla piena occupazione - il tasso di disoccupazione era allora del 4,1%, oggi è del 4,3 - può **creare una pressione inflazionistica, che deprime il valore del dollaro**. La riforma Trump ha creato un acceso dibattito sulle sue conseguenze macroeconomiche, che finora sono state stimate come minore delle attese, almeno quelle di parte repubblicana. Poiché parte della legge scade già nel 2025, il dibattito è ora sugli effetti di una sua eventuale proroga. Chiunque sarà il President, dovrà decidere se e come prorogarla. **Anche se il President fosse Kamala Harris**, nessuna meraviglia se - dato il suo programma elettorale - ciò avvenisse, nei fatti, ed al di là di aspetti formali. Quali sarebbero allora gli effetti. Tutto dipenderebbe dalla reazione della Fed. È stato calcolato che, data una proroga dell'attuale TCJA, una reazione restrittiva della Fed fino a cinquanta punti **base ridurrebbe il rischio di una inflazione in aumento fino a venti punti base**, quindi con minor rischio deprezzamento del dollaro. È una stima prudente, perché assume che, se anche la Fed fosse accondiscendente, quindi mantenesse l'orientamento espansivo, non ci sarebbe un peggioramento delle aspettative. Ma Powell ed i suoi colleghi saranno non accondiscendenti? Ma soprattutto: **l'accondiscendenza sarebbe un acceleratore di incertezza soprattutto se il presidente eletto fosse Trump**, il cui programma elettorale nasce già contraddittorio. Trump ed il suo vice in pectore Vance parlano di minor tasse e dollaro più debole, ma anche di lotta all'inflazione. Inoltre, almeno **sul piano delle dichiarazioni formali, Harris e Trump sono agli antipodi**: se la candidata democratica non mette in discussione l'indipendenza della Fed, il candidato repubblicano non ha mai fatto mistero della sua volontà di influenzare le decisioni della banca centrale. E sotto questo aspetto Trump è molto credibile, vista la sua condotta - ai limiti dell'intimidatorio, anzi oltre - nel periodo della sua presidenza. Per questa ragione, **è essenziale che la Fed si leghi le mani in termini di condotta prima delle elezioni di novembre**. Finora non lo ha fatto, per opportunismo. Ma non è mai troppo tardi.

~

Antonio Polito -Raffaele Fitto e i tre invitati di pietra – Corriere della sera

Alla fine ci vuole sempre un democristiano. Seppure con **immotivato ritardo**, la litigiosa macchina da guerra del centrodestra italiano ha trovato nel **mite e felpato Raffaele Fitto** le maniere e le competenze giuste **per sedersi al tavolo dell'Europa**. Era da vent'anni, da quando abbiamo un solo commissario invece di due, che Roma non sceglieva un erede della Dc per quell'incarico. E l'ultimo era stato **Prodi, democristiano sì ma a dir poco sui generis**, scelto come presidente dal laburista **Blair** e spedito a Bruxelles dal postcomunista **D'Alema**. La circostanza, che potrebbe sembrare casuale, in realtà dice qualcosa di simbolico sullo stato della coalizione Meloni che ha vinto le elezioni e sta governando da due anni: non sapendo ancora che cosa fare da grande, sembra **sempre in mezzo al guado tra passato populista e presente governista**. Vorrebbe ma non può. Si metterebbe alla testa dei balneari, ma poi **manda a Bruxelles un europeista come Fitto** che intende **rispettare leggi e sentenze**. Scucirebbe i cordoni della borsa per pensionamenti e sgravi fiscali, ma dal Tesoro Giorgetti (un cripto-democristiano) le ricorda che **non ci sono i soldi per aprire il libro dei sogni**. Si spiega così, e non solo per i bollori di questa strana estate di baruffe e burraco, la ragione per cui a fine agosto siamo arrivati al solito «vertice» di maggioranza, quasi una mini-verifica di governo, per porre le basi della **solita «ripartenza»: lessico partitocratico che sa tanto di prima repubblica**, e comunque è ben **lontano dai miraggi del «premierato forte»**, riforma la cui spinta propulsiva sembra essersi già esaurita. Naturalmente il summit è finito bene, i contrasti sono spariti o erano solo colpa dei giornali,



l'unità è ritrovata, il patto di maggioranza è ricucito e il governo è pronto ad avviare una nuova stagione (alla Rai). I vertici pubblici (quelli privati sono un'altra cosa) si fanno per questo: per dare un'immagine di compattezza e dire che tutto va bene. Ma basterebbe il pasticcio del testo fantasma della Lega sull'Ucraina per ricordarci che la realtà è più complicata. Il fatto è che nella riunione ai ieri c'erano **tre invitati di pietra, ciascuno simbolo di un serio problema politico** che condiziona l'azione di governo e continuerà a farlo. Il primo è il generale Vannacci. Inteso come la ripresa del populismo di destra su scala europea, e vedremo a novembre se anche su scala transatlantica. **Il vannaccismo agisce sul governo come la fisica del tiro alla fune**: il generale strappa, Salvini lo segue, e Meloni si deve mettere in coda sullo stesso asse. Per il principio di inerzia, prima legge della dinamica; fuor di metafora, per non tradire la mistica della coerenza e deludere pulsioni che sa esser parte del suo stesso elettorato. Esempio: ogni interesse nazionale spingeva per partecipare alla scelta della presidente della Commissione, ma il peso del populismo di destra, che è forte ovunque ma in Italia a differenza di Francia e Germania è dentro il governo, ha spinto all'astensione. **Il secondo invitato di pietra al vertice di ieri era la famiglia Berlusconi**, anche qui intesa come metafora del destino di Forza Italia. L'estate tarantolata di Tajani non è dipesa solo dagli input aziendali. C'è un reale dilemma politico da sciogliere per quel partito: **provare a diventare la casa dei moderati**, o accettare di fare la costola della destra? Nel primo caso l'alleanza con **Salvini** è destinata a finire. L'ha detto chiaro il leader dei popolari **Manfred Weber**, quando ha attribuito a lui la colpa delle difficoltà italiane in Europa. Non è dunque solo una personale reciproca insofferenza ciò che **divide Tajani dal capitano leghista**: alla Farnesina gli attribuiscono la responsabilità delle incertezze meloniane che hanno vanificato il vantaggio acquisito dal governo italiano con il successo alle elezioni europee. **Il terzo invitato di pietra era Zaia**. Inteso come il regionalismo. Sia per l'aspetto pratico di competizione a destra: tra poche settimane il «campo largo», salvo harakiri sempre possibili, potrebbe prendere tre regioni su tre in quello che si presenta come un test elettorale di mezzo termine per il governo. Ma in ogni caso Meloni non avrà né dall'Emilia, né dall'Umbria né dalla Liguria quel **riequilibrio che chiede per Fdi nelle regioni**. Dunque punterà dritto sul **Veneto. E la Lega non lo mollerà**. Ne vedremo delle belle. Ma il regionalismo va inteso anche come imbarazzo provocato nel centrodestra dalla **riforma dell'autonomia differenziata**. E non tanto per la minaccia di un referendum abrogativo che non è ancora detto venga ammesso, e non è per niente detto che faccia il quorum. Ma perché l'allarme che sta provocando nel Sud, dai governatori ai vescovi, può cambiare l'equazione politica del governo. Sappiamo infatti che le **condizioni del nostro debito pubblico e le nuove regole di stabilità europee** che abbiamo contribuito a scrivere impediscono di usare la leva della spesa pubblica come fu concesso causa Covid al **governo Conte** (e in parte anche a quello **Draghi**) per sostenere i consumi e la crescita. **Meloni** se ne mostra giustamente molto preoccupata, e **chiede agli alleati di smettere di piantare bandierine** che voleranno presto via, dando l'immagine di caos e rissosità. Si riuscirà al massimo a confermare i (modesti) tagli fiscali della passata legge di bilancio. Perciò **gli unici soldi che possiamo davvero spendere sono quelli dei fondi del Pnrr e dei programmi di coesione europea**. E qui torniamo al punto di partenza di questo articolo: **Raffaele Fitto**. Se infatti Roma riuscirà ad assicurare al nostro commissario quelle due deleghe, magari non importantissime sul piano politico ma per noi alquanto vitali, quei fondi potrebbero far da leva per stimolare la crescita nella parte del paese dove ce n'è più margine, e cioè il **Mezzogiorno. Area che sta mostrando una vitalità economica sorprendente**: andrebbe sostenuta con investimenti, anche per lenire l'effetto frenata imposto dalla crisi tedesca all'apparato industriale del Nord. Oggi il nostro Meridione è centrale da molti punti di vista, non ultima la **geopolitica, l'approvvigionamento energetico e perfino la transizione green**. Il paradosso è che la battaglia per l'autonomia differenziata, forse un po' datata,



rischia di indebolire il governo proprio dove più potrebbe produrre risultati. **Anche per questo a Bruxelles ci voleva un democristiano. Pugliese, per giunta.**

Rossella Savojardo – Manovra? Le riforme necessarie secondo gli esperti – Milano Finanza

È in arrivo la prima manovra che dovrà mettere in pista le **nuove regole del Patto di Stabilità** e gli ostacoli sul sentiero non sembrano pochi. Tra gli esperti aleggia la convinzione che il testo - che dovrebbe essere **presentato alle Camere a metà settembre** - sarà **«il documento decisivo di questa legislatura»** e svelerà nella sua interezza **la strategia del governo di Giorgia Meloni**. L'esecutivo dovrà chiarire infatti dove e come intende allocare le risorse in un arco di piano strutturale di sette anni e **a quali riforme intende dare attuazione**. Dal taglio al cuneo all'Irpef a tre aliquote, alle pensioni al tanto chiacchierato assegno unico, gli esperti interpellati da Class Cnbc ritengono che mentre **sull'economia la maggioranza troverà punti di convergenza**, farà invece più difficoltà a trovare un incontro su altri punti necessari. *«Tre riforme che potrebbero essere il tassello iniziale di un cambiamento di trend sono sicuramente quella della pubblica amministrazione che deve avere una riforma molto ambiziosa e coraggiosa»*, spiega **Lorenzo Codogno**, visiting professor presso la London School of Economics. *«In passato ne abbiamo avute alcune ma poi si sono perse per strada. A oggi la tecnologia offre diverse possibilità per andare incontro al cittadino e questo deve essere sfruttato a pieno»*. Al secondo posto, per Codogno, c'è **la riforma della giustizia** che necessita di divenire più efficiente e, in terzo luogo, **la riforma sulla concorrenza**. *«La legge sulla concorrenza è stata da poco presentata ma è stata molto deludente sui contenuti»*, aggiunge Codogno, *«c'è ancora molto da fare per rendere l'Italia più competitiva e aumentare la concorrenza nei vari settori»*. Concorda quasi in pieno **Carlo Cottarelli**, professore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, secondo cui però tra le riforme più urgenti vi è indubbiamente **quella sulla tassazione**. *«La riduzione del cuneo fiscale»*, spiega Cottarelli, *«è stata finora una misura temporanea e bisogna adesso vedere se il governo riuscirà a rinnovarla. Si tratta di rendere più strutturale questi tagli, ma per farlo bisogna riuscire a trovare risorse sul lato della spesa»*. In generale, secondo l'economista, bisognerebbe **«attuare una revisione della spesa dopo circa dieci anni che non la si fa»**. Analizzando il quadro attuale, torna a evidenziare Codogno, **«è molto difficile capire come stanno i conti pubblici e questo almeno per almeno tre ragioni: la prima è il superbonus che ha scompaginato tutti i profili stagionali delle entrate e delle uscite del governo. In secondo luogo ci sono i flussi di cassa dall'Europa, pienamente noti quelli d'entrata ma non si sa quando il governo voglia spenderli. In terzo luogo c'è il forte effetto legato alla fiammata inflazionistica degli ultimi due anni che ha portato a un rigonfiamento delle entrate fiscali ma anche questo, come gli altri, è un fenomeno temporaneo»**. Ciò che è certo è che la nuova manovra verrà scritta in un contesto economico che si dovrà ancora destreggiare tra **una crescita in ripresa**, ma che si confronta con una media appesantita dalla **debolezza della Germania**, e un importante **debito pubblico quasi a quota 3.000 miliardi**. *«Il fardello del debito è ovviamente quello che preoccupa di più gli investitori internazionali e Bruxelles. Bisogna da un lato crescere di più con un buon piano di investimenti e al contempo tenere sotto controllo il deficit evitando spese correnti improduttive»*, spiega **Carlo Altomonte**, Consigliere CNEI e professore dell'Università Bocconi. *«Ogni anno il Paese spende 120 miliardi di deduzioni e detrazioni varie, lì forse c'è uno spazio di risparmio anche se politicamente molto delicato. Inoltre le varie quote 40, 41, 42 rispetto alla legge Fornero sono costate circa 40 miliardi negli ultimi anni. In un Paese che è in inverno demografico profondo, evidentemente lo spazio di manovra sulle pensioni è veramente limitato»*. La legge di bilancio sul tavolo di Giorgia Meloni dovrà dunque fare i conti col fatto che **la fase eccezionale di**



spesa e di bonus che hanno finora lasciato un po' di respiro sui conti pubblici è finita e che bisognerà mettere a terra una strategia più corposa. Un compito importante, soprattutto perché rispetto al passato **«non ci sarà molto spazio in futuro per particolare creatività. Il sentiero»**, conclude Altomonte **«è stretto nel breve periodo. Questo impone una logica di pianificazione di medio termine che forse è quello di cui l'Italia ha davvero bisogno in questa fase»**.

~

Carlo Stagnaro – Il partito del pil ha un'occasione per dettare l'agenda al governo - Il Foglio

La legge di Bilancio 2025 avrà un significato profondo, per il governo e per il paese. Per il governo rappresenta, in teoria, l'apice della sua politica economica: scavallato l'anno, inizierà la marcia verso le prossime elezioni politiche e non ci sarà più tempo per mettere in campo manovre di ampio respiro. Per il paese, terminato l'effetto della spesa pubblica drogata dalle misure pandemiche, è **fondamentale interrogarsi su come mettere benzina nel motore della crescita** in un contesto di bilancio sempre più ingessato dalla **crescente spesa per il servizio al debito** e dalle legacy delle spese pazze tipo superbonus. Se c'è un momento in cui la società civile dovrebbe mobilitarsi per incalzare il governo, quel momento è adesso. Ma i tempi stringono: i principali corpi intermedi - anzitutto le associazioni datoriali come Confindustria, Confartigianato, Confcommercio e via discorrendo, ma anche i sindacati - dovrebbero costruire una proposta da sottoporre all'esecutivo. Per dare un significato concreto a quell'etichetta, **partito del Pil**, che spesso accarezzano ma che raramente traducono in pratica. Una mobilitazione collettiva di questo tipo è importante anche per un'altra ragione: normalmente il processo di redazione della legge di bilancio vede una fila di questuanti bussare alla porta del Mef, ciascuno con le proprie doglianze e le proprie richieste. Spetta fisiologicamente alla politica il compito di fare sintesi: ma in tal modo, le lamentele dell'uno forniscono l'alibi per rigettare le pretese dell'altro. **Un programma compatto, che rappresenti le esigenze di una base ampia di interessi e prospettive, presentato alla luce del sole**, non potrebbe invece essere ignorato. Ma avrebbe senso solo se tenesse in adeguata considerazione i vincoli: per ogni richiesta, ciascuno deve essere **disposto a mettere sul piatto qualcosa**. Sono almeno tre i grandi temi su cui è necessario intervenire. Il primo è, ovviamente, **la direzione complessiva del bilancio pubblico**. La situazione attuale è insostenibile: **le tasse sono troppo alte rispetto alle possibilità dei contribuenti ma anche troppo basse rispetto alla spesa**. Questa va ripensata (e tagliata), quelle vanno razionalizzate e ridotte. Per ogni euro di spesa aggiuntiva, il partito del Pil dovrebbe suggerire al governo (almeno) un euro di tagli. Il secondo tema è l'autonomia: a dispetto delle polemiche più o meno strumentali, una **riorganizzazione dei servizi pubblici** rappresenta tanto un rischio quanto un'opportunità. Invece di fare resistenza passiva, sarebbe importante riflettere su **come fare dell'autonomia un percorso virtuoso**, migliorando la qualità dei servizi dove ve ne sono l'intenzione e la capacità e interrogandosi sul perché altrove le cose vadano diversamente. Infine, le imprese dovrebbero **porre seriamente al governo il problema del costo dell'energia**. La legge di bilancio 2023 (la prima firmata Meloni) dava mandato all'Autorità per l'energia di fare una proposta organica per ridurre gli oneri generali di sistema, trasferendoli strutturalmente sulla fiscalità generale. L'Arera avanzò una prima ipotesi, che cadde nel vuoto. Quella proposta andrebbe ripresa in mano e discussa. Naturalmente ridurre la parafiscalità sulle bollette obbliga a trovare altre basi imponibili (o tagliare spese corrispondenti): quindi, ancora una volta, **la spending review diventa il pilastro di una sana politica economica**. Per le imprese, il governo dovrebbe studiare da vicino l'esempio della Germania, che utilizza il gettito delle aste della CO2 per evitare che le aziende energivore siano messe fuori mercato dal costo delle politiche ambientali. C'è infine una questione più ampia, che ha una **rilevanza**



di lungo termine sia per il bilancio pubblico, sia per la produttività: l'immigrazione. Nonostante la retorica anti-immigrati, **va dato atto a Meloni di aver varato un decreto flussi più ampio** rispetto al passato, ma ancora gravemente insufficiente. Senza un apporto consistente di capitale umano, l'Italia è destinata a spegnersi. Questo fatto è ben chiaro a tutte le associazioni datoriali e del lavoro, che ricevono quotidianamente messaggi preoccupati: **questa consapevolezza diffusa va tradotta in una verità politica.** Se il partito del Pil vuole dare un contributo, deve fare uno sforzo di coraggio e generosità: andare col cappello in mano a Palazzo Chigi non serve agli interessi organizzati e non serve al governo. Se i corpi intermedi di questo paese avranno il coraggio di sfidare Meloni non con una lista della spesa ma con un progetto di ampio respiro, la premier non potrà che trarne vantaggio.

~

Elsa Fornero – La febbre delle pensioni e lo stuolo di guaritori - La Stampa

Al capezzale del sistema pensionistico (**bisognoso di cure ma non sull'orlo di un collasso**) si affannano dottori, **guaritori, pseudo-esperti, ciascuno con una propria terapia salvifica.** Pur nella loro diversità, quasi **tutte le terapie hanno un elemento in comune: comportano maggiori, non minori, spese** e trascurano che, dopo la Grecia (che sta però rapidamente migliorando i suoi conti pubblici), **il nostro è il Paese con la più alta spesa pensionistica** e il più alto debito pubblico in proporzione al Pil. In queste condizioni, continuare ad aumentare la spesa — com'è stato fatto negli anni passati, con eccezioni alle regole sul pensionamento — è assai poco saggio. Se è comprensibile, anzi **doveroso, un aiuto alle categorie più deboli** — per esempio con il **rinnovo dell'Ape sociale** o con l'«**opzione donna**» da finanziarsi con il ricorso alla fiscalità generale e non al debito, che deve invece diminuire — un abbassamento generalizzato dell'età pensionabile non ce lo possiamo permettere. Alcune **proposte contengono elementi ingannevoli.** Per esempio, **quota 103**, versione 2024 (41 anni di contributi e 62 anni di età), presentata sempre come «*superamento della Fornero*», ne rappresenta un **peggioramento a causa delle «finestre»** e del calcolo interamente contributivo dell'assegno pensionistico, che risulta perciò meno generoso di quello ancora parzialmente retributivo (ossia basato sulle ultime retribuzioni, normalmente più elevate di quelle di inizio/metà carriera) della normale pensione anticipata (42 anni e 10 mesi per gli uomini, uno in meno per le donne). **Pretendere che si sia trattato di un favore ai lavoratori è disonesto** e non ci si deve stupire, perciò, se il numero dei lavoratori che hanno chiesto di usufruirne è stato inferiore a quello degli aventi diritto. Molte proposte, poi, guardano soltanto al breve periodo, mentre **i problemi del sistema sono strutturali**, hanno cioè a che fare con **la sua sostenibilità nel tempo** e dipendono principalmente dal **rapido invecchiamento della popolazione** (meno giovani, più anziani) e dalla scarsa crescita economica degli ultimi decenni che non ha spinto l'occupazione e ha determinato la stagnazione dei salari e, conseguentemente, dei contributi. Così è stato per la fiscalizzazione di parte degli **oneri sociali per i redditi medio-bassi, messa a carico della collettività**, e in particolare dei giovani dato il finanziamento a debito, che però non potrà essere indefinitamente ripetuto. Pertanto, se — derogando al metodo contributivo — si vuole rendere strutturale il finanziamento di 6-8 punti dell'aliquota contributiva per questi redditi, **occorre trovare una fonte di finanziamento permanente** (e non far fare ogni anno le capriole al ministro responsabile del bilancio). Alcune proposte, infine, sono più radicali e, inevitabilmente, anche meno realizzabili. Alludo in particolare alla tesi di **quanti sostengono che è arrivato il momento di abbandonare il sistema della ripartizione** (nel quale i contributi di chi lavora sono usati per pagare le pensioni di chi è già in quiescenza, senza accumulazione di risparmio) per passare alla capitalizzazione finanziaria, nella quale — si sostiene — i tassi di rendimento corrisposti sui contributi sono superiori a quelli ottenibili nel sistema pubblico, pari al — normalmente



più basso — tasso di crescita del Pil. Al di là dei tecnicismi — inevitabili quando si parla di pensioni — questo comporterebbe, a parità di contributi, una pensione più alta. Verosimile, ma con tre avvertimenti in ordine crescente di importanza: 1) **le spese di un sistema pubblico a ripartizione sono normalmente più basse** di quelle derivanti dalla raccolta dei contributi e del loro investimento nei mercati finanziari; 2) **il sistema finanziario è spesso soggetto a crisi di mercato** e i sistemi pubblici a ripartizione furono creati esattamente per rimediare alle perdite che la crisi finanziaria tra le due guerre mondiali aveva provocato alle riserve di fondi e compagnie di assicurazione; 3) (decisivo), **passare alla capitalizzazione ha costi proibitivi**. Se infatti i giovani versassero per le loro stesse pensioni future e non per quelle degli anziani di oggi, chi/che cosa finanzierebbe queste ultime (una spesa circa 300 miliardi all'anno)? Una «bella» imposta patrimoniale? Impossibile perché dovrebbe essere ripetuta, sia pure in misura decrescente, per **tutti gli anni necessari a corrispondere le pensioni** a chi ha versato i contributi in passato senza che fossero accumulati a suo nome. Si tratterebbe di una transizione lunga decenni, semplicemente impraticabile. A dimostrazione di un fatto troppo spesso ignorato: **un sistema pensionistico a ripartizione è una forma di debito pubblico** e restituire un debito richiede sempre sacrifici. Tutto questo vuol dire che non c'è niente da fare? Assolutamente no. Vuol dire che dobbiamo tenerci la «casa comune» rappresentata dal sistema pensionistico e consolidarla rafforzando l'occupazione (siamo il Paese con il più basso tasso di occupazione e **uno dei più alti tassi di «lavoro nero»**); i salari, attraverso gli investimenti; il prolungamento della vita lavorativa (senza premi speciali perché il premio è già implicito nella formula contributiva); la partecipazione ai fondi pensione. E, nel contempo, **aiutare le categorie fragili ma senza dare ulteriori picconate al sistema** per un miope e stolto vantaggio elettorale di breve periodo. Un'agenda non impossibile per chi si propone di governare un'intera legislatura e di avere **un rapporto onesto e trasparente con i cittadini**.

~

Dario Di Vico – Le buone notizie di un mercato del lavoro a quota 24 (milioni) - Il Foglio

Il mercato del lavoro non smette di crescere e dai dati diffusi dall'Istat, riferiti a luglio 2024, siamo venuti a sapere che ha **inanellato un nuovo record**. Questa volta addirittura tondo, visto che ha **superato per la prima volta la quota di 24 milioni di occupati** toccando così il 62,3 per cento di tasso di occupazione. Sappiamo tutti che storicamente la partecipazione al lavoro in Italia è bassa, sia in generale sia nel confronto con i partner europei, ma **guai a banalizzare i numeri che ci arrivano**. Anche perché non stiamo parlando di un singolo referto mensile bensì di **una crescita pressoché ininterrotta**. Occorre dunque **che impariamo a discettare di mercato del lavoro mettendo da parte alcuni errori ricorrenti**, a cominciare da quello di **politicizzare il dato e di rapportarlo all'azione del governo in carica**. Secondo errore da non fare è quello di **riferire l'evoluzione del mercato del lavoro troppo strettamente ai provvedimenti** adottati dagli esecutivi perché, come dice l'economista dell'Ocse **Andrea Garnero**, *"le policy hanno effetti sulla qualità dei contratti adottati e non sulla quantità dei posti di lavoro"*. Di conseguenza è utile adottare un suggerimento avanzato dallo stesso Garnero che invita a **guardare i dati in un'ottica decennale**, visto che l'incremento di occupati è cominciato già nel 2013 e poi ha subito un'accelerazione negli ultimi quattro anni. Se inforchiamo questi occhiali ci apparirà ancora più assurdo il fatto che, a fronte di un successo del mercato del lavoro, **rischiamo di andare a votare un referendum sul Jobs act che accusa quel provvedimento di aver causato un esito opposto**: aver distrutto occupazione. Detto della sana metodologia da adottare per discutere di occupazione è interessante **analizzare i vari spezzoni di questo mercato**. A luglio 2024 sono diminuiti di appena 12 mila unità, ma **i posti fissi sono stati finora i veri**



protagonisti dell'avanzata di cui sopra. In un anno sono aumentati di 437 mila unità (+2,8 per cento) e la causa principale di questo fenomeno è stata attribuita alle politiche della manodopera adottate dalle aziende. Che **guardano con crescente preoccupazione alla demografia**, hanno difficoltà a rinnovare le competenze e quindi stabilizzano tutti i dipendenti che servono alla pianta organica di oggi e a quella di domani. In parallelo, si registra una decisa riduzione dell'area del lavoro a tempo determinato. **Non c'è stata la precarizzazione delle assunzioni**, che in troppi avevano vaticinato con una certa superficialità: in un anno quei contratti sono diminuiti di 196 mila unità (-6,6 per cento). Non è finita. Si era anche **pronosticato un declino del lavoro autonomo e invece i dati ci dicono di un aumento di occupati indipendenti** di 75 mila unità in un mese. Conosco l'obiezione: ci sarà stato un ritardo statistico nell'inputazione dei dati. E invece no, anche in questo caso la tendenza è netta perché **nell'ultimo anno gli autonomi sono aumentati di 249 mila unità (+5 per cento)**. Cioè hanno risalito la quota simbolica dei 5 milioni e sono **arrivati sopra quota 5,2**. Siccome continuiamo a saperne ancora troppo poco degli spostamenti e delle trasformazioni del lavoro autonomo, non siamo in grado di aggiungere molto altro se non che **i dati dell'osservatorio Mef sulle partite Iva nel primo trimestre 2024 segnalavano nuove aperture per 184 mila unità (+2,8 per cento)**. In passato si era creduto che la componente del lavoro autonomo potesse crescere in abbinata a una diminuzione dei posti fissi e invece non sta andando proprio così. **Il lavoro autonomo sale mentre scende la componente cosiddetta precaria**, non quella fissa. C'è un rapporto causa-effetto tra le due tendenze? Visto che la fascia di età dei nuovi occupati di luglio è sopra i 35 anni saremmo autorizzati a sostenere che **non si tratta di giovani al primo impiego obbligati a munirsi di partita Iva per lavorare**, quanto di soggetti con competenze già maturate, che navigano nel mercato del lavoro con rotte diverse aai passato, ma, va detto, e un'ipotesi tutta da vagliare. A conferire ai dati di luglio un'intonazione inclusiva c'è **un'altra tendenza positiva. Cresce l'occupazione femminile** che arriva a un tasso di partecipazione del 54 per cento. Anche la disoccupazione rosa è ai minimi (6,8 per cento) e si riduce così la distanza con l'analogo dato riferito agli uomini. Tra tante buone notizie ne va però segnalata anche **una negativa: la componente degli inattivi è in crescita** e vede al suo interno la prevalenza di giovani e donne. Non siamo stati in grado di fare i conti con i Neet. Reso alla statistica lo spazio che le spetta, la domanda che emerge si può sintetizzare così: perché a fronte di un mercato dell'occupazione successfull il lavoro resta una componente debole dell'economia reale? La risposta è purtroppo facile: l'aumento dell'occupazione da solo non è un triangolo, gli altri due lati - quelli della produttività e dei salari - non hanno la stessa consistenza con tutte le conseguenze che ben conosciamo. La quantità del lavoro è buona, la qualità purtroppo no.

~

Francesco Seghezzi – Ora più attenzione alla produttività – Il Sole 24 Ore

A luglio il mercato del lavoro italiano ha superato la cifra record di 24 milioni di occupati. Sono ormai diversi trimestri che **l'andamento dell'occupazione ci ha abituato a toccare soglie inedite**, tanto che oggi abbiamo, per esempio, il più alto numero di occupati, il più alto tasso di occupazione, il più alto numero di occupate donne, il più alto numero di occupati a tempo indeterminato. **Cifre che non possono che essere accolte positivamente**, soprattutto per quanto riguarda alcuni elementi qualitativi che sembrano andare controcorrente rispetto a quanto si poteva immaginare solo qualche anno fa. In particolare **la performance dell'occupazione femminile è da osservare con grande soddisfazione**, sottolineando una crescita nell'ultimo anno doppia rispetto a quella maschile. Così come **una crescita molto significativa (quasi 450mila occupati) tra coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato**, segnale che le imprese italiane stanno, in parte, cambiando il loro approccio



nei confronti delle modalità di accesso al mercato del lavoro, anche a causa della grave crisi dell'offerta che le dinamiche demografiche stanno creando. A fianco di questo scenario positivo vi sono alcuni elementi che è utile osservare sia perché ci consegnano fenomeni ancora non del tutto chiari, sia perché rappresentano ombre che il mercato del lavoro italiano deve ancora affrontare. Un primo elemento su cui interrogarsi è il fatto che nel mese di luglio **la crescita occupazionale è stata totalmente determinata dai lavoratori autonomi** che aumentano di 75mila unità in un mese e di oltre 250mila in un anno, tornando ai livelli pre-pandemici. Cosa significa questa crescita per il mercato del lavoro italiano? Di che tipologia di lavoratore autonomo si tratta? Può questo dato **spiegare in parte il disallineamento tra l'andamento dell'occupazione e quello del Pil?** Sono domande alle quali sarà importante rispondere nei prossimi mesi. Un secondo elemento che invece preoccupa è **la recente risalita del numero degli inattivi**, vero vulnus del mercato del lavoro italiano. Nel solo mese di luglio, infatti, gli inattivi aumentano di 73mila unità e tra questi la grande maggioranza (63mila) sono **donne** e si concentrano soprattutto tra i giovani under 35 (+54mila). E **proprio il fronte giovanile sembra un tema ancora non risolto**, nonostante il forte recupero dell'occupazione dopo il calo pandemico. Infatti, se **si depurano i dati dall'impatto della trasformazione demografica**, che chiaramente premia gli occupati più maturi, **i giovani continuano ad arrancare**. Se quindi possiamo essere soddisfatti di una congiuntura che mese dopo mese porta ad accrescere la quota di occupati, storicamente troppo bassa nel nostro Paese, è urgente riporre al centro il tema di come questo trend possa da un lato sposarsi con **una crescita di produttività che richiede investimenti in competenze e formazione (di cui si parla troppo poco)** e, dall'altro, evitando che si vada sempre più a creare una **polarizzazione tra occupazioni basse e instabili e una quota crescente di lavori di livello più alto**. La sfida resta quella di una crescita della qualità del lavoro per tutti e in tutti i settori, senza lasciare indietro nessuno.

~

Enzo Pelle – Un anno fa l'incidente di Brandizzo – Il Riformista

Investire sulla formazione e la prevenzione, utilizzare al meglio le **innovazioni tecnologiche**, avviare una grande **campagna sulla cultura della sicurezza** e della legalità: sono questi i tre pilastri sui quali si dovrebbe concentrare l'impegno di tutti i soggetti, istituzioni, aziende e sindacati, per garantire la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro. **È una battaglia di civiltà che si può vincere solo se si combatte uniti, compatti**. Di lavoro si continua a morire quotidianamente: è una lunga scia di sangue che percorre tutta l'Italia, che interessa tutti i settori produttivi e che comporta danni economici e sociali indicibili, e la distruzione di famiglie. **Giusto un anno fa la stazione di Brandizzo**, in provincia di Torino, fu teatro di una terribile sciagura sul lavoro, costata la vita a 5 persone. In media nel nostro Paese ci sono tre vittime al giorno, e l'edilizia, con una media di una vittima ogni due giorni, continua a essere uno dei settori più a rischio. E poi ci sono **centinaia di migliaia di incidenti che provocano lesioni anche gravi, e c'è il dramma delle malattie professionali**. Anche a seguito degli incidenti che hanno funestato i cantieri negli ultimi tempi, e grazie al pressing dei sindacati, **il Governo ha varato provvedimenti che mirano a qualificare il settore e a contrastare il fenomeno** degli infortuni, come la Patente a crediti, una intuizione nata in Filca 21 anni fa e che entrerà in vigore il prossimo ottobre. È un primo passo importante, ma non basta. Noi ribadiamo che **bisogna insistere su tre fronti**. La formazione e la prevenzione restano fondamentali per vincere la sfida della sicurezza. Oltre alla formazione obbligatoria per chi entra in cantiere, già prevista dal contratto dell'edilizia, noi sosteniamo con forza la proposta della Cisl di **utilizzare l'avanzo di bilancio dell'Inail**, un tesoretto che ammonta a tre miliardi di euro, per finanziare incentivi alle aziende che si accordano con il



sindacato per almeno quattro ore di formazione retribuita al mese. Poi riteniamo prioritario **utilizzare tutti i mezzi offerti dalla tecnologia per monitorare i cantieri**: dai droni alla sensoristica, passando per l'Intelligenza Artificiale. Infine, ma non da ultimo, la cultura della sicurezza e della legalità: la Filca a tutti i livelli è impegnata nelle scuole per sensibilizzare gli studenti sul tema, perché non è mai troppo presto per far capire l'importanza di un lavoro svolto in sicurezza. E bisogna **puntare molto anche sulla percezione del rischio**, come ci ha insegnato la tragedia di Brandizzo. Mettere in campo misure efficaci su questi tre temi, grazie alla sinergia tra i protagonisti del settore, ci consentirà davvero di **compiere quel passo in avanti indispensabile per garantire la qualità del lavoro**, a partire dalla sicurezza dei lavoratori.

~

Natale Forlani – Tre direzioni di riforma per contrastare i “nuovi” disoccupati - IlSussidiario.net

L'impatto delle tecnologie digitali, della globalizzazione delle filiere produttive e dell'invecchiamento della popolazione ha comportato una serie di problemi per le tutele dei lavoratori e per la **sostenibilità dei modelli di redistribuzione del reddito** nei paesi sviluppati con effetti destabilizzanti anche per la tenuta delle istituzioni democratiche. L'impatto di questi fattori è destinato ad aumentare in modo esponenziale per la diffusione delle applicazioni di **intelligenza artificiale**. La potenza distruttiva di posti di lavoro delle nuove tecnologie, derivante dalla loro pervasività in tutti i comparti dell'economia, dal numero degli attori che le utilizzano, risulta decisamente superiore alla capacità di regolazione da parte delle istituzioni e della **capacità di generare nuove opportunità** di lavoro compensativo per i lavoratori coinvolti. Aumentano i fabbisogni di investimento per **ridurre la dipendenza dei sistemi produttivi nazionali nell'ambito degli interscambi di tecnologie**, di prodotti e di servizi. La riduzione attesa della popolazione in età di lavoro comporta una serie di problemi aggiuntivi per la **necessità di compensare i fabbisogni professionali** svolti dall'esodo dei lavoratori anziani e rigenerare il numero dei contribuenti attivi che devono finanziare le prestazioni sociali dedicate alle persone anziane. Lo sviluppo del potenziale delle soluzioni tecnologiche disponibili e di incremento della produttività che ne può derivare per i sistemi produttivi e per incrementare le risorse da redistribuire, può rappresentare una parte essenziale delle possibili risposte a questi problemi. Ma tutto ciò può avvenire se **il fabbisogno di innovazione sociale**, ovvero l'attivazione degli interventi finalizzati a sviluppare queste potenzialità da parte delle istituzioni e dalle rappresentanze sociali, assumono **una rilevanza analoga a quella riservata alle innovazioni tecnologiche** finalizzate a migliorare la competitività dei sistemi produttivi. A rendere indispensabile questo passaggio è la presa d'atto che le risposte alle criticità di diversa natura derivanti dalla applicazione dell'AI: l'utilizzo corretto di queste tecnologie; la **capacità di soddisfare i fabbisogni collettivi** e gli investimenti per aggiornare /riconvertire le competenze dei lavoratori; la redistribuzione dei risultati in termini di reddito e di accesso alle opportunità lavorative; non possono essere soddisfatte dalle tendenze spontanee dei mercati, ovvero dalle scelte delle tecnocrazie pubbliche e private, ma da **un adeguamento dei percorsi culturali comunitariamente condivisi**. La sostenibilità degli assetti produttivi e dei sistemi di welfare che hanno accompagnato l'evoluzione delle economie aperte di mercato dipenderà dalla qualità delle risposte che sapremo offrire in tre ambiti: **il ripensamento dei rapporti tra capitale e lavoro**; le riforme dei sistemi di welfare; il **coinvolgimento nella governance delle politiche pubbliche dei soggetti privati e sociali** che sono in grado di concorrere al raggiungimento degli obiettivi. La diffusione dell'AI comporterà un riposizionamento delle filiere produttive condizionato dalla quantità e dalla qualità delle risorse umane disponibili e delle persone (imprenditori, manager, dipendenti e autonomi) in grado di trasferire, gestire e utilizzare i software funzionali per soddisfare i



fabbisogni della produzione e dei consumatori finali. Il processo è già evidente nell'aumento della domanda di lavoratori competenti che non riesce ad essere soddisfatta nell'ambito dei singoli mercati del lavoro nazionali. La capacità di **rendere attrattivi i mercati del lavoro per le risorse umane** e di fidelizzare le relazioni con il personale anche nelle singole organizzazioni del lavoro aumenta il fabbisogno degli investimenti da dedicare alla formazione dei lavoratori, per migliorare le modalità di gestione dei rapporti di lavoro, per gratificare le prestazioni sul piano salariale e delle condizioni lavorative. **I comportamenti etici delle persone e delle organizzazioni del lavoro sono destinati a sviluppare un ruolo fondamentale**, probabilmente più importante dell'adeguamento delle normative volte a tutelare la correttezza delle informazioni e la gestione dei dati, per la finalità di aumentare il controllo sociale dei comportamenti degli attori economici e della comunicazione. **L'impatto massivo delle innovazioni tecnologiche**, l'importanza dei percorsi educativi e della formazione professionale per rendere sostenibili le transizioni lavorative rendono meno rigidi i confini tra la formazione e il lavoro ed evidenziano l'esigenza di diversificare le offerte formative, di valorizzare per tale scopo anche gli ambienti di lavoro. A livello internazionale si sta affermando una **corrente di pensiero che evoca la necessità di introdurre forme universali di reddito individuale** garantito per arginare gli effetti distruttivi di posti di lavoro provocati dalla diffusione dell'AI, sulla base del presupposto che le perdite occupazionali non potranno essere compensate da una generazione analoga di nuovi posti di lavoro. L'affermazione di tale modello, oltre che presentare **evidenti problemi di finanziamento** con un drenaggio di ulteriori risorse sulla produzione, comporterebbe la sostanziale rinuncia a riformare sistemi di welfare per far fronte agli evidenti fabbisogni di rigenerare la popolazione lavorativa e di rendere sostenibili le prestazioni sanitarie e pensionistiche derivanti dalla crescita attesa delle persone anziane. La sostenibilità di questi fabbisogni non può essere garantita da **un ampliamento indiscriminato della spesa assistenziale statale**, ma da una serie di riforme finalizzate a razionalizzare le prestazioni sociali sulla base delle nuove priorità, e dalla capacità dei sistemi fiscali di agevolare il contributo integrativo delle forme mutualistiche sociali e della spesa privata. **Le innovazioni sociali da promuovere nell'ambito delle relazioni sindacali** del mondo del lavoro e con le riforme delle prestazioni sociali richiedono un **concorso attivo delle rappresentanze sociali** con forme mirate di mobilitazione delle risorse, di personalizzazione delle erogazioni. Modalità che non possono essere confinate nell'ambito dei percorsi burocratici delle istituzioni pubbliche. Le finalità pubbliche e la generazione di beni comuni possono essere perseguite con modelli di governance in grado di mobilitare gli attori che possono concorrere per il ruolo e le competenze a migliorare la qualità e la quantità delle prestazioni. La possibilità di intraprendere questi percorsi di riforma dipende dalla lettura corretta dei fenomeni e dalla **capacità della classe dirigente di convergere su un'idea condivisa dell'interesse generale**. Facile da affermare ma alquanto difficile da realizzare, perché la somma delle criticità derivanti dalla complessa gestione delle transizioni economiche aumenta la domanda di interventi rivolti a contenere i costi economici e sociali delle persone e delle categorie coinvolte che tendono ad ipotecare l'attenzione delle forze politiche e sociali e la destinazione delle risorse disponibili. **Le mancate riforme del mercato del lavoro e welfare motivano i ritardi nazionali**, statisticamente comprovati, sul versante della quantità e della qualità della nostra popolazione lavorativa per la carenza delle risorse umane competenti, per la scarsità delle risorse disponibili da dedicare alla cura delle persone non autosufficienti, per **i livelli inadeguati di coinvolgimento attivo degli attori economici e sociali**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it